

16 OTT 1970

ROMANZO RITARDATO DI BARTOLINI

# ***Fra storia e cronaca***

**Elio Bartolini: «Il ghebo», Editrice La Nuova Base, pagine 164, L. 1100.**

La letteratura friulana ha una sua caratteristica inconfondibile che serve a distinguerla immediatamente da qualsiasi altro tipo di espressione artistica: se da un canto infatti si serve di colori sfumati che si perdono nel chiarore di un paesaggio sul quale le tinte forti operano e agiscono in assoluto contrappunto, dall'altro non rifiuta una sua particolare aggressività tutta fatta di slanci vitali e di aperture umane che vogliono restituire all'ambiente appunto, al sentore indigeno, tutto quanto gli hanno tolto di vivo e di autentico.

Potrebbe sembrare una facile contraddizione tale netta distinzione di caratteri, e invece la ritroviamo nel duplice giudizio che negli Anni Quaranta Elio Vittorini e Giovanni Comisso dettero di questo romanzo di Elio Bartolini, «Il ghebo», per tanti anni tenuto nel cassetto e ora pubblicato con la editrice «La Nuova Base» di Udine. Per lo scrittore siciliano, infatti, si trattava di «un libro che ha solo bisogno di diventare più friulano: non più dialettale, ancor più indigeno semmai»; mentre Comisso proponeva soluzioni diverse e muoveva ammonimenti di altro tipo: «Insomma ci hai messo troppa politica, quando invece sei così bravo nel paesaggio. Perché allora sei veneto come me: come Nievo, come Tiepolo».

«Il ghebo» di Bartolini, romanzo, dicevamo, tenuto per tanti anni chiuso nel cassetto, più per pigrizia che per sfiducia credo, è un romanzo che ci riporta indietro di molto tempo, e repentinamente ci sbalza al periodo della narrativa-documento di tipo neo realistico, con una carica umana, per giunta, che il fervore della lotta politica e ideologica di quei tempi ci aveva fatto spesso dimenticare.

Il centro della vicenda è Andrea, un giovane partigiano che deve cercare di cucire e smorzare tutti i dissensi e le fermentazioni, molto spesso improduttive e personali, che affliggono un gruppo di uomini condannati dalla brutalità della guerra a disperdersi dentro una palude e a cercar di raccogliere i bricioli di un senso dell'umano travolto dai tempi e dagli eventi.

Di fronte ad una trama del genere, e ad un'ambientazione che inevitabilmente risentiva dei conflitti ideologici e civili che agivano a breve distanza, i pericoli da superare erano molti e abbastanza seri: il giovane Bartolini era allora alle prime armi, alla sua esperienza di esordio e sarebbe stato facile per lui cedere all'epica e alla retorica dei sentimenti, in un tempo in cui appunto questa risultava l'operazione culturale più facile e più scontata. Qui invece, ne «Il ghebo», troviamo concrete anticipazioni del Bartolini che due anni dopo, nel 1949, pubblicherà il suo primo libro edito, «Icaro e Petronio», dove le doti di narratore scarno ed essenziale cominciavano a manifestarsi sensibilmente.

«Il ghebo» si può tranquillamente definire una sorta di terreno da sondare, di campo d'allenamento per quella successiva prova che doveva poi risultare tanto valida criticamente da ottenere numerosi consensi. Ci sono alcune pagine fortemente indicative, in questo libro che Bartolini avrebbe dovuto pubblicare tanto tempo prima (e non si capisce perché non lo abbia fatto, lasciandolo invece eccessivamente sedimentare), come ad esempio certe marcature anche psicologiche di grande importanza nell'economia generale del libro, che non consentono dubbi intorno alla vocazione di uno scrittore che poi confermerà appieno le sue doti.

Certo, difetti non mancano nel corso della narrazione, ma direi che sono salutari, e lo sono stati soprattutto nel prosieguo dell'attività di scrittore di Bartolini: la necessità ad esempio di conferire al libro un andamento diaristico, imposta dagli eventi narrati e dall'esigenza di una giustificazione letteraria, sta a dimostrare quali debolezze e precarietà fosse costretta a scontare una narrativa che aveva ceduto completamente la propria forza inventiva all'ansia bruciante del documento, al magistero naturalistico della vita. Bartolini, da scrittore di razza qual'era già allora, a soli venticinque anni, si deve essere reso conto di tali difficoltà e ha tentato di superarle servendosi di un tocco poetico lieve e sfumato, che recupera la pagina proprio laddove le esigenze culturali del tempo gli imponevano di sliricizzarla.

**Walter Mauro**